

# INTRODUZIONE

# CRISI CLIMATICA, IPERTURISMO E LA NECESSITÀ DI UN CAMBIO RADICALE

In tempi di crisi climatica, il turismo globale è una delle pratiche destinate a finire. Giunta al termine dell'economia dell'abbondanza, l'umanità non può più consumare il mondo come sta facendo dalla prima rivoluzione industriale, bensì deve ricominciare a vivere in modo più sobrio e meno impattante. Il sistema economico-politico-mediatico che ci governa e ci influenza, non potendo più negare l'emergenza in corso, sta addomesticando il cambiamento in modo che non alteri lo status quo, attraverso un'enorme operazione di riduzionismo ecologico che decide quali sono le emissioni climalteranti di cui preoccuparsi e quali quelle da sminuire, quali colpevolizzare (le automobili, l'anidride carbonica, le energie fossili) e quali scagionare (il settore militare, la cementificazione, la petrolchimica). Come dimostrano in modo illuminante Amitav Ghosh ne *La maledizione della noce moscata* (Neri Pozza 2022) e Philippe Pelletier in *Clima, capitalismo verde e catastrofismo* (elèuthera 2021), anche la crisi climatica è diventata un'occasione per continuare a generare profitti senza mettere in discussione la crescita infinita e il consumo del mondo; ma così non si risolverà il problema, che per essere limitato necessiterebbe di un radicale cambiamento delle pratiche e dei sistemi che oggi diamo per scontati. Uno di questi riguarda l'industria del turismo, che contribuisce per il

10,4% al Pil mondiale e che è legata a doppio filo al riscaldamento globale, sia per contribuirvi in modo consistente, sia per essere vittima delle sue conseguenze: è l'inevitabile fine del turismo per come oggi lo conosciamo. I primi segni della sua estinzione si stanno già manifestando, ma i poteri politici ed economici non sembrano ancora disposti ad accettare e gestire la necessaria decrescita di questo settore. E nemmeno noi turisti.

“Fine del turismo” non significa proibire o interrompere le vacanze, bensì frenare e ridimensionare un sistema che ha raggiunto degli eccessi inaccettabili, tanto che la stessa parola “turismo” ha assunto un’accezione negativa. Limitare o mettere in discussione il turismo a causa delle sue negative conseguenze ambientali dovrebbe essere un’azione prioritaria di qualsiasi politica ecologista, ma a rendere ardua questa prospettiva ci sono i molti interessi economici in campo e i profondi radicamenti culturali del *diritto alle vacanze ovunque*. Questi fattori possono essere delegittimati promuovendo l’assunzione di una coscienza ecologista collettiva che includa la necessità di ridurre i comportamenti individuali legati agli spostamenti nel tempo libero, in termini di distanza e di frequenza. I sensi di colpa per le emissioni inquinanti di cui si diventa corresponsabili, nel momento in cui si sale su un aereo o una nave da crociera per fare migliaia di chilometri al fine di trascorrere pochi giorni di vacanza, possono portarci a preferire mezzi di trasporto meno impattanti e a recarci in luoghi più vicini. Il viaggio a lunga distanza per vacanze brevi, diventato normalità nel giro di un paio di decenni grazie soprattutto alle compagnie low cost, è un lusso che va a nostro discapito, perché il vero costo di quel biglietto a basso prezzo ricade sull’ambiente e dunque su tutti noi. Con questo discorso non si intende scaricare tutta la responsabilità sui singoli individui, come troppo spesso accade quando si parla di riduzione dell’inquinamento. Per cambiare l’attuale modello turistico e in generale interrompere le emissioni climateranti, le scelte personali non bastano. Gli spostamenti a basso impatto ambientale possono essere incentivati da un’autentica

politica ecologista; ma soprattutto, i mezzi di trasporto sono solo una parte del problema. Chi si muove col treno o l'auto elettrica per raggiungere una meta di vacanza non è esente da responsabilità: nelle località a elevata vocazione turistica, con grandi quantità di persone che fruiscono di risorse naturali come spiagge e montagne, il turismo genera problemi ambientali come la cementificazione, la distruzione della biodiversità, i rifiuti, la subsidenza, l'erosione. Problemi meno evidenti e più normalizzati rispetto agli eventi meteorologici estremi, ma non per questo meno gravi. A questi si aggiungono il sovraffollamento e l'invivibilità nelle città storiche, la carenza di alloggi a uso abitativo e le disuguaglianze sociali ed economiche tra i lavoratori del settore. Il turismo è un fenomeno complesso ed è alimentato da un sistema ancora più complesso; perciò non basta colpevolizzare i turisti, come hanno fatto alcune forme di protesta esplose in Europa nell'estate 2024, ma al contempo è necessario che ogni turista inizi a sentirsi responsabile per l'inevitabile impatto che la sua pratica comporta, a prescindere dalla distanza della meta. Ed è ancora più fondamentale che la politica agisca per invertire la rotta.

Limitare il turismo significa preservare i beni comuni che alimentano il turismo stesso, nonché eliminare certe abitudini tanto inquinanti quanto radicate. L'idea che il turista debba avere tutte le comodità a cui è abituato a casa propria, anche nei luoghi più remoti, ha giustificato un eccesso di costruzioni e artificializzazioni dall'impatto eccessivo, oltre ad alterare le economie dei territori e allontanarle dalle peculiarità locali. L'esempio tipico alla fine del secolo scorso era quello dell'italiano che vuole mangiare la pizza ai tropici, oggi sostituito dal camminatore in montagna che chiede un avocado toast in un rifugio ad alta quota e pretende il wifi per inviare una foto agli amici. Le conseguenze di questa cultura del comfort sono state finora poco prese in considerazione a livello politico a causa del riduzionismo ecologico di cui sopra, invece dovrebbero rientrare appieno nelle scelte amministrative e comunicative dei gover-

nanti locali e nazionali. Come è avvenuto pochi anni fa con la plastica monouso, oggetto di un'enorme operazione mediatica e normativa che è arrivata a imporre divieti e far percepire sensi di colpa rispetto al suo utilizzo, lo stesso sforzo può essere attuato nell'influenzare le scelte dei turisti che vanno in vacanza usando mezzi inquinanti e sovraffollando spazi fragili, nonché quelle degli amministratori pubblici e degli imprenditori privati che consentono l'esistenza di un'offerta turistica globalizzata ed ecologicamente distruttiva.

Il ventunesimo secolo ha visto l'esplosione dell'iperturismo o *overtourism*, così definito nel 2003 da Nicolò Costa e Guido Martinotti: "Dal punto di vista socio-demografico, c'è iperturismo ogni volta che i *city users* o i visitatori superano il numero di residenti e quindi la città può essere definita come un luogo con una vocazione fondamentale turistica, o quando il sito attira permanentemente un numero di visitatori tale da renderla una città di non-residenti simile a un parco a tema". Questo fenomeno ha provocato problemi ambientali e sociali che vanno risolti con una visione olistica, poiché la crisi ecologica ha un profondo nesso con la crisi sociale. Di tutto ciò si parlerà in questo volume. L'intento è quello di fare una panoramica degli eventi, delle analisi e degli studi sugli eccessi del turismo, con l'auspicio di diffondere la consapevolezza di certe questioni e di immaginare soluzioni.

*N.B. Per non appesantire la lettura del testo, non sono state utilizzate le note a piè di pagina. Tutte le fonti dei dati riportati nel corso del volume si trovano nelle ultime pagine, suddivise per capitoli.*